



## I Sentieri Frassati d'Italia patrimonio di cultura e di spiritualità

*“La forza della fede ha la luce e i colori della Verna”.*

È un pensiero che ha donato a me, come a migliaia di lettori del Domenicale del Sole 24 Ore il suo direttore Roberto Napoletano, nella rubrica Memorandum. Questo pensiero era legato a due e-mail, messe in pagina il 5 febbraio, che si complimentavano per quanto aveva trattato nel precedente Domenicale, nel quale aveva parlato dei Sentieri Frassati d'Italia, volume cui Giovane Montagna ha dedicato un'ampia informativa nel numero dello scorso dicembre.

Ma cosa mai aveva indotto il direttore del foglio principe dell'imprenditoria nazionale a soffermarsi con particolari accenti su una pubblicazione che per sé poteva considerarsi un compendio di itinerari escursionisti lungo lo stivale? Con occhio minimalista si poteva considerare che ve ne sono già tanti in circolo.

La risposta è presto data.

Dietro a quest'opera (egregia anche per la parte editoriale; non ci scorderemo mai dal ricordarlo) c'è un *pensiero* e la *storia* di “persone vere”. che Napoletano ha immediatamente colto, recuperando esperienze giovanili, che egli considera milari per l'impianto della sua formazione. Un *pensiero* che si riallaccia alla

testimonianza di un giovane che ha concluso il suo cammino terreno a soli 24 anni, ma con “Iode”, se ancor oggi a novant'anni dalla morte la sua memoria resta viva, emblematica di una esistenza santificata nella normalità; fatta anche delle gioie che egli ricavava dal “far montagna”.

A rafforzamento di ciò vale quanto riferisce Roberto De Martin su una scritta letta su un muro di un oratorio salesiano in Perù: “Nosotros hacenos consistir la Sanditad ... en estar siempre alegres”. Delle gioie che la montagna ha dato a Pier Giorgio Frassati a noi parlano le foto che lo vedono a fianco, nelle gare di fondo, con il nostro Pio Rosso. Non certamente à l'eau de rose, questi cimenti.

Il “*pensiero*” fa capo appunto alla testimonianza che ci è dato di leggere nei segni della breve (ma intensa) vita del giovane Frassati, cui il progetto dei “Sentieri” avviato in Campania nel 1996, con ispirata intuizione da Antonello Sica, voleva fare da meditato richiamo. Alla pari dell'opera editoriale, su cui il direttore del Sole 24 Ore ha voluto soffermarsi con particolare attenzione. A ciò è stato stimolato dall'aver incrociato nelle sue pagine alcune figure di uomini, precisamente di preti: don Bruno, che egli ebbe come educatore in parrocchia, quando giovane ginnasiale si trovò trapiantato con la famiglia a Nola, in un Sud, nel cuore della Campani”. In quel Sud da dove è partito con l'itinerario di Sala Consilina il primo itinerario dei Sentieri Frassati.

E poi padre Basilio, francescano della Verna, ove è stato attuato il Sentiero Frassati della Toscana, oasi di spiritualità che il giovane Napoletano aveva frequentato con i ritiri di Azione Cattolica e che pur ora in età adulta gli provocano intensi moti dell'anima. Di questo Napoletano parla con trasparente spontaneità, senza quel velo che un volta veniva indicato come “rispetto umano”. E gli fa onore, tanto onore, anche perché va in autorevole controtendenza rispetto alla facile vulgata di processi formativi angusti, tra le mura parrocchiali.

La testimonianza di Roberto Napolitano è altro ancora; bastando far proprio il silente

Falcade nel Bellunese. La cappella di Valfredda dedicata nel 1991 al Beato Pier Giorgio Frassati. Di fatto anticipò il progetto dei Sentieri Frassati regionali, avviato cinque anni dopo



colloquio liberatorio a La Verna con Padre Basilio, che con la guida degli occhi lo porta a posare i propri sulla Croce posta su una parete della cella conventuale. Crediamo proprio che Antonello Sica e con lui Dante Colli e i tanti altri che in ogni regione si sono fatti artefici dei Sentieri Frassati d'Italia trovino nell'attenzione spontanea espressa da una testata prestigiosa come il Sole 24 Ore una ricompensa alla loro fatica, confermandoli nel convincimento che li ha sempre sostenuti: cioè, che "era da fare". Ora il cammino continua, con il compito di farlo conoscere, per rendere avvertiti tanti e tanti del patrimonio di cultura e di spiritualità rappresentato dai Sentieri Frassati.

Compito che spetta pure a noi (e in modo particolare a noi) di Giovane Montagna. Magari ponendoli da parte delle nostre sezioni, stagione per stagione, nei calendari sociali. E magari, per rimarcarne il richiamo, come meta di un incontro intersezionale d'autunno. (g.p.)

### **Governare con responsabilità il territorio È il monito che si ricava dalle iniziative promosse ad Agordo per ricordare le ferite dell'alluvione del 1966**

Il ricordo di quel tragico 4 novembre è sempre vivo in coloro che vissero quella disastrosa calamità. Inevitabile che sia tornato di stretta attualità nel 50° del drammatico evento e che siano state promosse iniziative per farne memoria anche alle giovani generazioni.

Ad Agordo, a cura dell'Università Adulti/Anziani, è stato proiettato in sala don Tamis di lo storico filmato *L'alluvione del 4 novembre 1966 ad Agordo e dintorni* di Italo Schena, Giuseppe Lise e Loris Santomaso, girato nei giorni della catastrofe nei paesi della Conca agordina fino a Cencenighe; proiezione ripetuta ad iniziativa della Parrocchia e del Circolo Auser «El Brói», all'auditorium «Vincenzo Savio».

Vi è stata poi, promossa dal Gruppo di lavoro «La brentana del '66», in collaborazione con il Circolo Culturale Agordino, la Fondazione G. Angelini di Belluno, Ad Agordo Pro Loco, Gruppo Alpini, Unione montana agordina e Comune di Agordo, un'importante tavola rotonda, condotta da autorevoli esperti, che ha avuto luogo il 17 dicembre, pure

all'auditorium parrocchiale «Vincenzo Savio», seguita lo stesso giorno dall'apertura della mostra fotografica *La brentana del '66*.

Il 4 novembre la parrocchia di Gosaldo (il paese più colpito assieme a Cencenighe) ha proposto una veglia di preghiera nella chiesa dell'Addolorata, con esposizione di oggetti posti al centro fra una stola nera e una bianca, appartenenti ai paramenti sacerdotali recuperati dalla devastazione dell'alluvione. Pubblicato nell'occasione il prezioso volumetto del giovane Alessio Dalle Feste: *4. 11. 1966 Gosaldo e California*, incisiva testimonianza della fine del villaggio di California, ricordata anche da Dino Buzzati. Una memoria del tragico evento c'era già stata lo scorso 11 agosto, con una Messa celebrata dal vescovo Renato Marangoni proprio fra i ruderi del villaggio che non c'è più.

Altre cerimonie infine alla Casa della gioventù di Caviola, con la lettura di testimonianze e la proiezione del filmato di Schena-Lise-Santomaso e, molto partecipata, la commemorazione a Somór di Falcade, il 4 novembre, nel commosso ricordo delle undici vittime causate da una frana conseguenza dell'alluvione.

A distanza di cinquant'anni si è avvertito il dovere di ricordare il sacrificio delle quindici persone che in quei giorni persero la vita nell'Agordino, non dimenticando le altre 26 vittime negli altri territori del bellunese.

Ma a distanza di mezzo secolo si può dire sia stata imparata la "lezione" impartita dall'alluvione?



«A 50 anni dall'alluvione siamo ancora a rischio?». Questa la domanda posta nella tavola rotonda del 17 dicembre, coordinata dal giornalista Luigi Guglielmi, con l'intervento degli esperti Luigi D'Alpaos, ordinario di idraulica all'Università di Padova, Vittorio Fenti, geologo, Orazio Andrich, presidente dell'Ordine Agronomi e Forestali della Provincia di Belluno ed Ester Cason, della Fondazione G. Angelini Centro Studi sulla Montagna. Una «lezione» rigorosa, che ha sviscerato problematiche note sul dissesto idrogeologico delle nostre valli, ma mai sufficientemente considerate, affrontate e risolte con la dovuta attenzione e responsabilità

Per il geologo agordino Vittorio Fenti, sicuramente tra i massimi esperti del territorio, noto per la sua schiettezza, «l'alluvione del 1966 ha insegnato poco ai tecnici e alla maggior parte delle persone, compresi i politici, non ha insegnato nulla». Ha poi fatto rilevare come sia «mancato uno studio territoriale coordinato su rapporti tra cause ed effetti di piovosità, frane, dissesti idraulici, morfologia e geologia territoriale e non si sia effettuata una cartografia della pericolosità idrogeologica-idraulica che avrebbe permesso di prevedere il rischio». Ha pure posto l'accento sulla mancanza della conoscenza e della percezione del rischio, nonché della sua comunicazione (problema culturale), che si dovrebbe ma non si insegna nelle scuole, poiché «non si tratta di trasmettere paura, ma consapevolezza del rischio». Ma pure pericolosa è la tendenza nelle persone a rimuovere la memoria personale e quindi il rischio, mentre chi governa ha sempre interesse a dire che «tutto va bene», mancando però a un preciso dovere civico cui è demandato». Orazio Andrich, ribadita l'importanza della presenza umana in montagna, ha accennato ad alcune delle principali cause dei dissesti dovuti all'incuria nella gestione del territorio: esempio un dissennato disboscamento come pure il groviglio di piante e arbusti che causano incredibili ostruzioni nei corsi fluviali. «La loro rimozione non richiederebbe grandi sforzi», ha detto, concludendo poi chiamando in causa san Giovanni Nepomuceno, protettore contro le alluvioni, ma anche san Michele Arcangelo perché «nella sua bilancia ci sia l'equilibrio tra i tre elementi: *previsione, protezione e azione concreta* che aiutino l'uomo a organizzarsi per ricompattare l'idea della montagna e portare avanti

assieme le necessarie opere conseguenti».

Al professor D'Alpaos poi, fra i massimi esperti di idrodinamica e idraulica, il compito di ricondurre a livello matematico, con dovizia di immagini ed esemplificazioni grafiche, le dinamiche dell'acqua dopo le rocce e la vegetazione. L'eccezionale fenomeno del 4 novembre 1966 (che ha dimostrato la fragilità del territorio), ha avuto risonanza mediatica ovunque (vedi Firenze e Venezia), tranne che per la nostra provincia che pur ha patito enormi danni per non dire delle 26 vittime. «Per abitare la montagna, che si spopola», ha ribadito, «bisogna anzitutto difenderla per poterci vivere con la dovuta sicurezza». E per fare ciò servono quelle risorse che Belluno, schiacciata fra due province autonome e una a statuto speciale, non ha. Denunciando l'insostenibilità di tale situazione, nonché «l'insensata politica urbanistica che ha occupato spazi di territorio dimenticando che propedeutica all'uso dello stesso è il problema della sua difesa interna», D'Alpaos ha rimarcato la necessità di «sottrarsi al rischio di pericolo, azione che non è stata fatta». Ne consegue che per lo sviluppo urbanistico delle nostre vallate, «stante le scarse risorse per la difesa del suolo, le ridotte attività agricole e forestali e l'abbandono della gente, serve una politica differenziata. Non potendo difendere tutte le zone, si dovrà concentrarsi su quelle più abitate». Ester Cason ha quindi presentato il volume di D'Alpaos, pubblicato dalla Fondazione Angelini, dall'emblematico titolo: *Un giorno, ospite inatteso, arrivò l'alluvione. Ricordi di un ingegnere su una battaglia perduta 1966-2016*. Anche questo momento è stato parte di una lectio magistralis, che dovrebbe essere "imparata a memoria" per governare con rispetto il proprio territorio. Impareremo mai questa lezione?

**Loris Santomaso**



### La cerva bianca

Dopo avere visto su internet una sua foto non mi davo pace. Filmarla sarebbe stato la classica ciliegina sulla torta per il video sugli animali che stavo preparando. Sapevo dov'era stata avvistata e c'ero già stato alcune volte sia all'alba che all'imbrunire, quando è ancora facile vedere i cervi allo scoperto, ma senza successo. E ora ero lì di nuovo, pieno di speranza, ma con l'ottimismo non al massimo... Forse se n'era già andata, scomparsa da dov'era venuta, lasciandomi con l'amaro in bocca, con una manciata di mosche tra le mani... Quella mattina mi ero spostato un po' più a valle e dall'alto avevo dato subito una sbirciatina ai prati sottostanti, al di là del fiume Mera che scorreva giù ai miei piedi. Era ancora troppo buio per vedere, però quelle quattro o cinque sagome scure nel praticello delimitato da betulle potevano essere cervi... Con il binocolo avrei visto meglio. L'avevo puntato e ... sì, cinque cervi scure, ma solo quelle! Però... quella macchia bianca un po' più a destra che cos'era? Questione di secondi, forse frazioni di secondo, per sentire una vampata di calore risalirmi il corpo dal basso verso l'alto. Non mi sembrava vero, la cerva bianca era là, ed era la prima volta nella vita che vedevo qualcosa del genere. L'entusiasmo era alle stelle, l'emozione al massimo, ma... Ancora troppo buio per filmarla, e se di lì a poco si fosse rifugiata nei canneti a bordo fiume? Mi ci volevano almeno una quindicina di minuti per avere luce a sufficienza, quindici minuti di spasmodica attesa e trepidazione! Senza perderla mai di vista avevo fissato al cavalletto la macchina da ripresa, poi avevo provato a inquadrarla. Era piuttosto lontana, ma con un po' più di luce... Il tempo scorreva lentamente, ma anche lei si muoveva lentamente in testa alle compagne, fermandosi ogni tanto a brucare su quel terreno spolverato di brina che portava in direzione dei canneti, oppure restando immobile a testa alta per fiutare meglio eventuali pericoli. Poi, finalmente, quel tanto aspettato 'click' del tasto di ripresa che trasformava in un battito di ciglia gli appena trascorsi quindici minuti più lunghi della mia vita. Una volta, poi un'altra, poi un'altra ancora mentre seguivo gli spostamenti della

cerva, e quando dopo un po' scomparve nei canneti insieme alle compagne lasciai cadere la tensione e rimasi a gustarmi l'immensa gioia che avevo dentro. Ce l'avevo fatta e non mi sembrava vero, ce l'avevo fatta e avrei voluto gridare di gioia! L'emozione di quella mattina si ripeté più volte, perché continuai a tornare. Per filmarla più da vicino, o mentre correva sull'acqua insieme a tante sue compagne e a qualche maschio, o con il sole che dona il massimo risalto al suo mantello bianco. Quel bianco che mi affascina perché è segno di purezza, o perché distingue. E non fui mai deluso, nemmeno quando non apparve, nonostante le lunghe attese nel freddo intenso dell'inverno.

Capitò poco dopo che fossi chiamato alla visita medica annuale voluta dall'azienda per cui lavoro. Conoscendoci da anni, il medico ormai è un amico e quando mi vede e mi viene incontro per salutarmi gli brillano gli occhi. Arrivando in sede notai subito la sua lussuosa macchina di marca tedesca parcheggiata all'ingresso, e ancora una volta pensai che lui sì che aveva saputo fare i soldi! Beato lui!, pensai, ma quando me lo trovai davanti mi sembrò che avesse perso un po' lo smalto degli anni precedenti. La conferma giunse a fine visita quando, senza che avessi chiesto niente, si lasciò un po' andare. "Eh, Oreste, gli anni passano ed è sempre più dura andare avanti..." Non ha molti più anni di me. In quel momento vidi la sua vita che si avviava a spegnersi e pensai alla mia ancora così piena d'entusiasmo. Pensai al mio continuo correre su e giù dalle montagne per rincorrere quegli animali, che mentre mi permettono di lottare con me stesso mi riempiono di gioia. Pensai anche ai tanti altri momenti di gioia dovuti alle emozioni





portate da un sorgere dell'alba o di un tramonto, da un paesaggio, dall'ebbrezza di una cima, da quel silenzio che provi solo quando sei lassù, da un fiore. Pochi secondi per capire che proprio queste emozioni mi avrebbero accompagnato con gioia fino alla fine dei miei giorni.

Oreste Forno

## Attenzione sasso!

### Nuovi comprensori sciistici in Valle d'Aosta... peccato che le necessità siano altre!

Leggiamo su un noto sito di notizie montane che lo scorso 15 dicembre il Consiglio regionale della Valle d'Aosta ha approvato il piano relativo al collegamento sciistico tra i comprensori Monte Rosa e Cervino e tra gli impianti di Pila e di Cogne.

Si legge, appunto, che «il piano si inserisce all'interno degli obiettivi di "Alplinks", il progetto con cui si vorrebbe creare un mega comprensorio sciistico e realizzare un collegamento funiviario tra la Val d'Ayas e Cervinia, per un investimento di 50 milioni di euro».

Il testo è stato approvato con 28 voti a favore e 5 astensioni (ALPE) ed impegna la Regione a presentare entro 90 giorni una relazione sulla situazione tecnico, economica e finanziaria delle due proposte di collegamento intervallivo Aosta-Pila-Cogne e Valtournenche-Ayas-Gressoney».

I commenti si sono scatenati. *"Incredibile! Ma siamo ancora a questi passi? Progetti ambientali per creare offerte turistiche adeguate ai tempi?! Ma quali tempi? Queste sono scelte inadeguate ai tempi, perché legate a vecchi modelli di sviluppo del turismo (non della montagna) che sono oggi non più compatibili con le inesistenti risorse economiche pubbliche ma soprattutto con la necessità di tutela dei pochi angoli di montagna ancora integri, che saranno, invece, la vera oasi di pace (speriamo) turistica del futuro e per tutto l'anno".*

*"Non si considerano le stagioni senza neve, sempre più frequenti? Non si considerano le enormi masse d'acqua*

*(bene comune e non privato) utilizzate per l'innervamento artificiale? Non si considera il dispendio di energia elettrica per quanto sopra?"*

Per fortuna, nel detto Consiglio Regionale, almeno una voce di perplessità è emersa dalla minoranza di ALPE che, attraverso il consigliere Alberto Bertin, si chiede *"se questa sia una priorità per la nostra regione e se questo sia un modello di sviluppo da prospettare per i prossimi decenni"*. Dubbi che comunque erano già stati sollevati in precedenza dalle associazioni ambientaliste Mountain Wilderness, Legambiente, WWF e Pro Natura Piemonte. Ma saranno ascoltati? Perché distruggere un delicato ambiente di media montagna ancora incontaminato e di una bellezza unica come la valle di Cime Bianche?

C'è chi con comprensibile ironia aggiunge; *"Perché, visto che ci siamo, non arrivare anche fino a Cheneil, così la devastazione sarà completa?"*.

I collegamenti in questione sono assolutamente inutili: nessuno riuscirebbe in un giorno a percorrerli per intero, nemmeno a tappe forzate. E c'è poi da considerare l'aspetto economico: siamo dentro una crisi di sistema da quasi dieci anni; una crisi che si fa sentire nelle famiglie e anche i "ricchi" spendono sempre meno per i costosissimi skipass e le settimane bianche di antica memoria. Peccato, davvero, perché sono iniziative che trovano accoglienza in consessi regionali, ove dovrebbe essere ben noto quanto stabilisce la nostra costituzione in materia di tutela e valorizzazione dell'ambiente, contenuti che non dovrebbero essere ignoti a chi si trova negli scanni di un consiglio regionale. Tristezze, per davvero.

**Il calabrone**



## Il ricordo commosso di Spiro Dalla Porta Xidiāx, un uomo che ha vissuto l'alpinismo in una intensa dimensione culturale e spirituale

All'inizio d'anno si è congedato dopo una lunga e laboriosa esistenza (era prossimo al secolo) Spiro Dalla Porta Xidiāx, che è strato tra l'altro presidente del Gruppo italiano scrittori di montagna, dal 1991 al 2016.

Una vita "ben impiegata" nella professione di regista teatrale, di alpinista, di scrittore. Con opere importanti nella storiografia alpinistica, quali *I Bruti di Val Montanaia*, *Comici, il campanile di Val Montanaia*.

La redazione di *Giovane Montagna* lo ricorda con commozione per l'amicizia e la condivisione riservate alla rivista.

Qui l'omaggio di Dante Colli, che dallo scorso anno ha assunto la guida del Gism. (La redazione)

La morte di Spiro Dalla Porta Xidiāx, i suoi ultimi giorni, la cerimonia funebre con rito greco-ortodosso, il coro degli amici sulla sua tomba, rimarranno ricordo prezioso per tutti noi. L'onda del rimpianto trascina con sé malinconia e rammarico e non posso non ricordare di quando l'ho incontrato a Bologna nella tipografia dell'editore Tamari nella primavera del 1964. Le Arti Grafiche Fratelli Tamari e Figli fondate dal padre Armando nel 1954, (l'anno della conquista del k2), aveva spiccato il volo nell'attività editoriale con una serie di volumi e di collane di grande prestigio che riempiono il vuoto che si era creato nel settore e che fecero convergere a Bologna i migliori alpinisti d'Europa. Tutto un mondo sembra animarsi. Spiro si trova in un momento difficile dopo la parentesi così penosa del sanatorio e la grave operazione a Zurigo. Riprende l'arrampicata in Val Rosandra, apre una splendida via nuova al Secondo campanile delle Genziane con Bianca di Beaco e Walter Mejak, per intima necessità termina il libro *"Accanto a me le montagne"*, pubblicato da Tamari nella collana *"Voce dai monti"*. Avevo già letto *"I bruti di Val Rosandra"* (1952). Volumi come quello hanno fatto la storia della letteratura alpinistica in Italia realizzando un tramite narrativo tra il pudore della memoria e una realtà in continua evoluzione. Un classico! Il messaggio che lanciava Spiro era quello di uno spazio e di un tempo felice che traspariva nei sorrisi di quei visi, di una baldanza giovanile negli atteggiamenti, di un vento ispiratore tra i capelli in

assonanza a un ritmo che invitava a vivere con pienezza e slancio l'eterna giovinezza dell'alpinismo.

Un secondo messaggio Spiro mi aveva lanciato con *"Montanaia"* (1957) un volume centrale nella sua vita a cui seguirono altri tre volumi dedicati al bel Campanile espressione di una inafferrabile realtà che comprendeva però memoria della grande tradizione e delle sue suggestioni, i valori della fantasia, il soffio violento della poesia, i nostri sogni coraggiosi. Spiro appariva alpinista più attento al suo percorso spirituale che ai suoi successi in montagna. Uomo profondo e di vasta cultura riconoscerà al campanile tra i tanti doni ricevuti: "Mi ha rivelato la sublime verità di Dio" a suggello e testimonianza della nobiltà della sua anima.

Ritornando a quell'incontro ascoltavo Oscar e Spiro che mi appariva per quello che in ogni occasione era: un gentiluomo di una classe e di dignità impeccabili, leggermente imbarazzato mentre Oscar lo anticipava perché con profonda intuizione aveva capito quanto contasse per l'autore l'imminente pubblicazione di quel libro, forse la spinta decisiva per farlo uscire da uno stato di depressione. Un incontro importante per me che si accompagnava alle indimenticabili sensazioni che mi fecero capire che la montagna mi avrebbe potuto dare molto di più. Rividi Spiro, una seconda volta quando sempre attraverso Tamari, dopo una visita a Bologna, scese a Carpi per presentare il suo volume *"Sui monti della Grecia Immortale"* (1965). Raccontava la salita alla Nord dell'Astaka per lo *Spigolo del Sogno*, la scalata perfetta inseguita da sempre. Nella sua conferenza evidenziò come centrale la categoria della bellezza, chiave per esplorare la complessità degli orizzonti, per vedere l'invisibile agli occhi perché la bellezza coglie l'essenziale e giunge alla verità delle cose. C'è un carattere speculativo in lei, quello di leggere nello spirito e questo tema Spiro ha sviluppato indicandoci la sua importanza simbolica concludendo che



Spiro Dalla Porta Xidiāx ad Avigliana in occasione dell'assemblea del Gism, giugno 2014

L'attività suprema dell'uomo è la contemplazione. A Carpi Spiro era venuto con un amico che aveva perduto da pochi giorni la moglie. Appresi poi che si era suicidato disperato in Val Rosandra. La valle assume la dimensione di casa e di tempio ove gli alpinisti potevano identificarsi in una relazione autentica se pur drammatica e farne luogo unico e finale della loro vita. È un quarto motivo che si aggiunse, quello della sacralità dei luoghi che conduce a un atteggiamento rispettoso del mistero e della trascendenza, altro tema caro a Spiro. Poi tutto parve accelerarsi. Nel 1991 Spiro è eletto presidente del G.I.S.M. e io entrai in Consiglio. Si moltiplicarono le iniziative. Il livello era altissimo e si sollecitava il mondo alpinistico a una visione di alto impegno morale e spirituale. Il G.I.S.M. fu l'ambito perfetto per Spiro. Un sabato mi invitarono per il mattino di domenica a una Tavola Rotonda nella sede universitaria di Trieste per supplire alla mancanza di un relatore. C'era anche Nives Meroni. Poi fui permanentemente presente alla lunga serie di simili iniziative con Spiro sempre in grado di tenere le fila e concludere con alti richiami etici. Nella dedica a un volume mi si rivolse come "suo vero fratello" ma personalmente ne sentii sempre la soggezione che si prova verso un vero maestro.

**Dante Colli**

## **I Sentieri Frassati diventano cammino permanente**

*De L'Italia dei sentieri Frassati la rivista ha informato ampiamente nel numero di dicembre (rubrica Cultura alpina). Ora il volume, dopo la presentazione ufficiale, avvenuta a Siena il 5 novembre, ha iniziato il suo cammino, con incontri rivolti a farlo conoscere, per sottolineare le potenzialità dei suoi affascinanti itinerari, regione per regione.*

*Conoscerli e praticarli darà modo di immergersi nella storia, nella storia, nella spiritualità della terra di cui siamo figli. In una parola per assimilare interiormente quanto ancora non si conosce d'essa. Ed è sicuramente tanto.*

*Presentiamo qui con il servizio di Michele Criscuoli, redattore della testata avellinese Il Ponte, sulla presentazione del volume, svoltasi ad Avellino., presenti i coautori Antonello Sica e Dante Colli. Avellino meritava questo privilegio perché appunto dalla Campania parti*

*coraggiosamente questo progetto con l'inaugurazione del Sentiero Frassati di sala Consilina nel giugno del 1996, poi conclusosi nell'agosto 2016 con l'inaugurazione dell'ultimo Sentiero, quello della santa Croce di Lazfons in Alto Adige..* **La redazione**

L'11 gennaio la sala parrocchiale della Chiesa del SS. Rosario di Avellino è stata riscaldata dall'affetto delle persone che, numerose, hanno sfidato il freddo per partecipare ad un evento importante per la città: la presentazione del libro *L'Italia dei Sentieri Frassati*, edito dal Club Alpino Italiano, ideato e curato da Antonello Sica e da Dante Colli.

Erano in tanti a testimoniare l'interesse e la stima per gli autori e per saperne di più di un'opera che avrà, certamente, un grande successo editoriale. A partire dal Presidente parrocchiale dell'Azione Cattolica, Antonio Iannaccone che, nel suo breve intervento, ha proposto agli autori-relatori interessanti sollecitazioni. Efficaci e pertinenti, quindi, le riflessioni del Presidente del CAI di Avellino, Francesca Bellucci, e del responsabile della Zona Hirpinia dell'AGESCI, Bruno Panarella, i quali hanno evidenziato come la passione per la montagna e per le sfide che si affrontano (insieme agli altri) per raggiungere la meta ha una grande valenza formativa soprattutto per i più giovani.

L'interesse di tutti gli intervenuti si è concentrato sulla figura del Beato Pier Giorgio Frassati: un sognatore, "un curioso" (così l'ha definito Padre Francesco Benincasa op, che ha introdotto l'incontro) che amava avvicinarsi a Dio nelle sue ascese verso le vette delle montagne piemontesi e valdostane che ha frequentato nella sua breve vita.

Molto apprezzati, infine, gli interventi dei due coautori dell'opera: Sica e Colli. Il primo ha segnalato la "collegialità" del lavoro: la collaborazione di tutti quelli che, in ogni regione italiana, hanno contribuito a tracciare e/o ad intitolare a Pier Giorgio Frassati sentieri bellissimi, di varia tipologia e lunghezza, sicché, in circa 16 anni, si è riusciti a portare a compimento un'idea "bella ed impossibile", realizzata grazie alla passione ed alla tenacia di tutti quelli che hanno creduto nel progetto. Per questo motivo, Antonello Sica ha ringraziato gli appassionati di montagna che, in ogni regione d'Italia, hanno dato il

loro contributo sia al completamento dei "Sentieri Frassati", sia alla realizzazione del libro, con le bellissime fotografie (ne sono state selezionate 520, tra le 5000 circa inviate da tutti quelli che hanno provato la gioia di partecipare alle inaugurazioni dei vari sentieri), senza dimenticare il pregevole lavoro cartografico di Albano Marcarini, che ha descritto nel dettaglio ogni singolo percorso.

Quindi, Dante Colli, con un intervento di grande spessore culturale e religioso, è riuscito ad appassionare i presenti sulla "modernità" del libro, sui valori che esso è capace di esprimere, sulla "bellezza" che riuscirà a trasmettere a coloro che vorranno leggerlo. Da "uomo e scrittore di montagna", di grande esperienza, ha messo in evidenza soprattutto il "progetto educativo" dell'opera, segnalandone il valore assoluto: per le foto, per i paesaggi, per i racconti e le testimonianze che si possono leggere nel libro, che ci parlano non solo delle persone che hanno vissuto l'esperienza dei Sentieri, ma soprattutto dei luoghi, delle tradizioni, degli usi e costumi di un'Italia in parte ancora sconosciuta. La modernità dell'opera sta proprio in questo, secondo Colli: nelle potenzialità di arricchimento, di valorizzazione e fruizione delle bellezze italiane che potranno essere apprezzate e sviluppate da ogni persona che vorrà misurarsi, dopo la piacevole lettura del libro, sui luoghi descritti, sulle orme di coloro che li hanno ideati.

Certo, se si pensa che tutto ciò è stato realizzato nel nome del Beato Pier Giorgio Frassati, per rendere testimonianza della sua grande fede, che attraverso l'amore per la montagna esaltava "*l'Amore per la natura come sacramento di comunione con Dio e con il prossimo*" (cfr. Papa Francesco: *Laudato Sii*), la ragione non può non indurci a pensare che "il risultato" (i "Sentieri" ed il bel libro che li descrive e li esalta) costituisce un vero e proprio "*miracolo d'amore*", che ha illuminato la mente degli ideatori e che ha toccato il cuore delle centinaia di appassionati di montagna che hanno collaborato alla sua realizzazione. Un miracolo che saprà appassionare tutti coloro che, nel tempo, vorranno accostarsi alla "Bellezza" (della fede e delle montagne italiane), anche grazie allo splendido sussidio costituito dall'opera presentata, con grande successo, ad Avellino.

**Michele Criscuoli**

## Lettere alla rivista

### Utenti responsabili della casa comune

Piacenza dicembre

Caro direttore,  
ritrovo nel numero di settembre la collaborazione del professor Franco Prodi, di cui avevo apprezzato (3/2015) il contributo dato con altri alla "lettura" della *Laudato si*.

Trovo che la rivista si apre a spazi più ampi del puro "parlar di montagna" e che tende a stimolarci a far nostra una riflessione che ci deve rendere utenti responsabili della "casa comune" e non meno come cittadini. È collaborazione che onora la testata e che mi auguro, abbia proficuamente a continuare. Grazie per il lavoro che fate.

**Domenico Lorenzoni**

*Mi auguro anch'io che il prof. Prodi continui ad affiancare il nostro cammino con il prestigio scientifico di cui gode. Siamo consapevoli degli impegni che caricano le sue giornate, ma sappiamo anche quanto condivide Giovane Montagna, anche come socio.*

### Sì, rivista di vita e cultura alpina

Febbraio 2017

Caro direttore,  
ho letto con estremo interesse il contributo del professor Franco Prodi ospitato sul numero luglio-settembre dello scorso anno, in tema di andamento climatico. Mi complimento per l'attenzione ad esso dato e sono nel contempo indotto a dar voce ad alcune considerazioni.

Arduo però interloquire con il professor Prodi - del quale mi onoro di essere divenuto amico facitando assieme d'estate e d'inverno sulle Alpi retiche e sugli Alti Tauri - arduo interloquire per me che sono solo un appassionato ai problemi di cui egli è maestro.



Ci provo. Nel nostro maltrattato pianeta tutto è movimento fin dagli albori. Nessuna meraviglia che anche il clima percepito sia sempre stato in movimento. Mi aggrappo quindi, come fossero appigli su rocce prive di scabrosità, alle ben poche "notizie" in deposito nel mio leggero zaino culturale. Sappiamo tutti che il Sahara era – quando? – terra rigogliosa, con acque – ora in parte fossili e quindi testimoni del passato – che lo irrigavano. Sappiamo che Annibale - 218 anni A.C. – superò le Alpi al Col de la Seigne - 1600 m.s.m. - ed era ancora inverno con elefanti che non sapevano sciare. Arguisco quindi, riferendomi solo ad Annibale, che 2000 anni orsono c'era più caldo di oggi. Ed eguale considerazioni valgono per i valichi alpini che le legioni romane – che non comprendevano reparti alpini sciatori - attraverso la Claudia Augusta si spingevano a colonizzare le terre germaniche fino all'alto Reno (Colonia). Si sa anche che il clima ha avuto un andamento sinusale, con una impennata di freddo dal tardo medioevo a due secoli fa ed una risalita della temperatura dopo l'avvio dell'industrializzazione. Risalita con manifestazioni anche più vicine a noi. Mia mamma – bambina – andava a scuola – "visegando sul giasso" – cioè scivolando sul ghiaccio dei fossi, nella campagna vicino a Venezia, negli anni appena precedenti la prima guerra mondiale. E, anche da questo passato recente la temperatura ha continuato a salire. Chi ha più di 50-60 anni, anche se sono pochi per osservazioni di questo genere, può già testimoniare di inverni sempre meno freddi, con poca o senza neve, specialmente sulla pianura padana, mentre su Alpi e Prealpi la moria sempre più frequente dell'abete rosso o la risalita in quota di vegetali – come l'edera, per esempio-, sono segnali che dicono che il clima sta salendo nella scala dei suoi valori. Per colpa dell'uomo? Secondo gli esperti alla conferenza di Parigi dell'anno scorso, e secondo i dati dell'American Meteorological Society, secondo quelli ancora più sofisticati della NOAA – che, Prodi cita – sembra proprio di sì. Anche se non è affatto da trascurare la complicità dei "parametri fondamentali" – astronomici, astrofisici, e dei naturali flussi di calore. E quanto incidono questi fattori nello scioglimento del permafrost, dell'area alpina e di quelle ben più vaste della Siberia e del Canada più a nord della

Baia di Hudson, e nella conseguente liberazione di gas metano nell'atmosfera, - artefice quest'ultimo, assieme alla CO2 prodotta da attività antropiche -, dell'effetto serra? È a conoscenza di tutti la presenza di correnti di pensiero - che fanno capo ai negazionisti - inclini a credere che la spinta verso l'alto dell'andamento climatico dipenda prevalentemente dai fattori naturali, testé citati, piuttosto che dalle attività dell'uomo. Non sarà così, ma il contributo negativo dato dalla civiltà - (civiltà?) – del consumo e dello spreco che caratterizza buona parte degli stati ricadenti nella porzione nord dei continenti del pianeta – Europa, India, Cina, U.S.A., Canada – secondo i dati che istituti di indiscusso prestigio rilevano, è senz'altro di notevole peso. E nel finire le mie veloci considerazioni, ed in attesa di quanto il professor Prodi vorrà dirci in un secondo suo promesso scritto, mi sia permesso di ritenere che per alleggerire questo grande peso, assieme ai provvedimenti indicati dalla conferenza di Parigi, occorra anche il contributo non secondario di molti cittadini di tutti i continenti che, responsabilmente scelgano la sobrietà come loro stile di vita. A cominciare da noi.

**Averardo Amadio**

*Caro Amadio,*  
da quanto scrive è evidente che di tematiche ambientali lei ne sa. C'è nelle sue parole l'invito ad essere attenti e sensibili su questo tema, cruciale non soltanto per i mutamenti climatici su cui il dibattito resta scientificamente aperto, ma anche per quanto riguarda la produzione di "scarti", che la nostra società dei consumi mette ogni giorno fuori dalla propria casa, Giovane Montagna già ha parlato dei "continenti di plastica" che si sono creati nel Pacifico.

È quindi tema da coltivare perché appartiene alla nostra cultura. Ora che le annate della nostra rivista sono accessibili in rete si potrà verificare come già in anni lontani esso fosse affrontato, con iniziative rivolte alle "terre alte" e alle persone che le abitavano, con non pochi disagi. Oggi lo spettro delle doverose (obbligate) attenzioni si allarga. Confidiamo che la collaborazione del professor Prodi ; che ci onora averlo anche come socio di antica data, ci aiuti a corroborare questa cultura. A Lei, caro Amadio, il mio grazie per aver fatto da battistrada.

# Libri

## DI ROCCIA DI NEVE E DI PIOMBO

Recentissima uscita, per la famosa collana *I licheni* (dal 2013 curata da Priuli & Verlucca editori), del romanzo *Di roccia di neve e di piombo* di Andrea Nicolussi Golo.

L'autore lavora per la Magnifica Comunità degli Altipiani Cimbri, in Trentino, e collabora come operatore culturale con l'Istituto Cimbro di Luserna. Ha pubblicato *Guardiano di Stelle e di vacche* e *Dritto di memoria* e ha vinto numerosi concorsi di poesia e lingua cimbra; nel 2013 ha pubblicato la traduzione in lingua cimbra di *Storia di Tönle* di Mario Rigoni Stern.

È una storia di terrorismo e di montagne, ambientata tra *la città della grande fabbrica*, le Alpi Occidentali e le Dolomiti, verso la metà degli anni Settanta: anni inquieti, violenti in cui soffiavano impetuosi venti di libertà e ribellione che si ripercuoteva anche sulle pareti delle montagne, dove gli alpinisti seguivano il sogno del Nuovo Mattino.

È la tragica storia di Nives, amica d'infanzia di Margherita, detta *Mara*, la moglie di Renato Curcio, il fondatore delle Brigate Rosse.

Il lavoro in fabbrica è alienante come oggi forse non riusciamo più a immaginare. La montagna, le rocce, la neve,

i prati a primavera fanno da sfondo ad anni difficili: le rivolte operaie, i turni massacranti alle catene di montaggio, gli scioperi col volantinaggio e i picchetti, la lotta armata contro i *padroni*, i *crumiri*, i falsi comunisti con la villa e la seconda casa... gli anni delle Brigate Rosse.

Ecco che riuscire a fuggire dalla città anche solo per una breve escursione in montagna diventava un modo per uscire dall'*alienazione della brugola*, per scrollarsi di dosso tensioni e paure.

La storia ruota attorno a cinque protagonisti, quattro uomini e una donna: Nives, capelli rossi e occhi di fustagno verde, nata all'ombra delle Pale di San Martino; Gottlieb, il compagno di Nives; Onorio Marchetti, che lavora ma anche studia, di notte, perché si vuole laureare; Lorenzo, l'amico di escursioni di Nives, un veneziano di terraferma perdutamente innamorato dell'alta quota; e infine Ernesto, che per tutti è ErnestocomeilChe, sindacalista che viaggia con due lacci emostatici nella borsa nel caso "dovessero sparare solo alle gambe". Sono anime irrequiete: a volte ispirano tenerezza, altre volte rabbia e non sempre si riesce a capire cosa realmente pensino. Sono vittime di un sogno diventato incubo.

Il libro si legge d'un fiato, nonostante il linguaggio ricercato, a volte forse troppo, e denso di metafore, sanguigno. Ci racconta di un'epoca non troppo lontana, in cui molti di noi hanno vissuto o ne hanno respirato le conseguenze: operai e studenti infuocati dal desiderio della giustizia sociale, del progresso *per tutti*; ma anche eccessivamente (forse) fiduciosi delle proprie possibilità, che alla luce di oggi possono sembrarci solo illusioni. Erano i figli della povertà, di secoli di sottomissione e ignoranza, cui allora si aprivano le porte di una nuova speranza, l'emancipazione, prendere in mano il proprio destino, realizzare una vera uguaglianza. Quasi dei piccoli eroi - o antieroi - del quotidiano: «... abbiamo lasciato che alcuni tra noi commettesse errori catastrofici, che in parte hanno portato alla caotica e becera Italia di oggi. Ma il candore, la sincerità e l'impegno, e il senso di responsabilità personale della maggioranza di noi suscitano oggi meraviglia e tenerezza».

**Andrea Carta**



*Di roccia di neve e di piombo*, di Andrea Nicolussi Golo, Collana "I Licheni", n. 111 - Priuli & Verlucca 2016 pagg. 152, €. 17